

Due storie per raccontare come vanno le cose nel pianeta sul quale viviamo: quale delle due rispecchia il futuro dell'America?

Entrambe trasmettono un messaggio potente e pericoloso e sono animate da un senso di giustizia della causa

Le favole che rovinano il mondo

ROBERT REICH *

Favola numero 1: il mondo ha la grande fortuna di ospitare una civiltà avanzata che gode fama di dinamismo e libertà. Gran parte delle persone che abitano il pianeta ne provano ammirazione e tendono a emularla. Questa civiltà, però, ignora distrattamente l'emergere in tutto il globo di una forza primitiva e maligna che mira a distruggerla. Spinta da invidia e odio, la forza maligna approfitta della grande apertura della civiltà avanzata per rovesciarle addosso morte e distruzione. Al momento opportuno, però, quest'ultima civiltà colpita riuscirà a radunare le proprie forze e, grazie al suo rigore morale, riuscirà a sconfiggere la forza maligna e a salvare l'umanità intera.

Favola numero 2: il mondo è governato da un gigantesca forza corporativa che vi esercita il controllo attraverso l'uso di tecnologie e di beni tipicamente materialistici. Questa forza sinistra seduce, controlla, intimidisce e condiziona profondamente i suoi abitanti. Nel frattempo, però, alcuni discendenti di un precedente mondo più spirituale, nascosti tra i monti e in brulicanti città, mantengono viva l'antica fede. Con astuzia e audacia, sono queste persone vissute ai margini della legge imperante, che scoprono i punti deboli del sistema e li sfruttano per demolirlo, liberando così l'umanità intera.

Indipendentemente da come vadano a finire le cose con Saddam Hussein e Osama bin Laden, la sicurezza a lungo termine dell'America potrebbe dipendere più da quale favola rispecchi, agli occhi di gran parte della gente, il suo futuro. Ambedue le favole trasmettono un messaggio potente e pericoloso, ambedue sono animate da un senso di giustizia della causa e dalla convinzione che la sopravvivenza dipenda dalla capacità di distruggere il

male nemico. E tutte e due presentano la politica, l'economia e la trasformazione sociale come aspetti di un'unica vicenda che si snoda sulla scena mondiale. L'una e l'altra attribuendo alla parte avversa una forza che, agli occhi di chi si sente minacciato, giustifica l'intervento risolutivo. Interventendo come se desse credito alla Favola numero uno, l'amministrazione Bush sta pian piano convincendo molti in tutto il mondo che la Favola numero 2 è assai prossima alla verità. Assunto l'impegno di invadere l'Iraq a prescindere da cosa la mag-

giore parte dei suoi più importanti alleati giudichino necessario o prudente, fermamente convinta del proprio diritto di muovere a titolo preventivo contro qualsiasi nazione essa ritenga potenzialmente pericolosa per gli interessi dell'America, pronta a individuare legami con al Qaeda in ogni movimento separatista o emergente - in Cecenia, nelle Filippine, in Colombia, Venezuela e in diversi altri punti caldi del pianeta - e a imporre il potere militare americano quale sistema di elezione per risolvere le situazioni di instabilità, l'ammini-

strazione Usa alimenta sentimenti anti-americani in ogni angolo del mondo.

Nel giro di pochi mesi, la Casa Bianca ha indebolito la Nato, ha messo seriamente in pericolo i rapporti dell'America con l'Europa, il Giappone e l'America Latina, oltre a stuzzicare il mondo arabo e gli estremisti islamici nordafricani e asiatici. Non si tratta qui di fare un parallelo tra terrorismo e politica estera di Bush, bensì di cercare di capire come mai il maldestro approccio diplomatico dell'amministrazione - chi non è con noi, è

contro di noi - faccia in ultima analisi il gioco di quei radicali che vogliono che il mondo creda alla Favola numero 2. Il fatto che sia sempre più diffusa fuori dagli Stati Uniti la convinzione che la più grave minaccia alla pace mondiale sia rappresentata dall'America anziché da al Qaeda, dimostra non soltanto la stoltezza del modo di comunicare della Casa Bianca, ma anche l'ancor più grave incapacità di spiegare e giustificare le proprie azioni a un mondo che si era dimostrato ampiamente solidale nei suoi confronti nei mesi successivi

all'11 settembre, ma che ora è nella sua quasi totalità disincantato sui reali motivi che la spingono in una certa direzione. Mai dal tempo della guerra del Vietnam abbiamo assistito a una così profonda perdita di fiducia nell'autorità morale degli Stati Uniti. Le conseguenze potrebbero risultare tragiche. Se l'America dà di sé l'immagine di attaccabrighe piuttosto che di guida illuminata, come possiamo pretendere che i suoi amici e vicini l'aiutino a contenere i rischi di ulteriori attacchi terroristici contro il suo territorio? Se la Favola numero 2 offre ai pove-

ri e adirati del mondo una spiegazione più convincente di quelle che sono le loro condizioni, come si può impedire che si ingrossino le fila dei terroristi? Non meno preoccupa la possibilità che gli americani finiscano col credere alla Favola numero 1, dando libero sfogo a nuove e più virulente forme di xenofobia e a uno sfrenato nazionalismo. Il pubblico americano, che porta ancora i segni della tragedia dell'11 settembre e che teme fortemente altri attacchi terroristici, è particolarmente vulnerabile di fronte a discorsi demagogici sulla indiscutibile virtù dell'America e sulla diffusa cospirazione del male che mette a rischio la sopravvivenza stessa del popolo americano. Un discorso analogo aveva attecchito saldamente in America negli anni '50, quando si pensava che il comunismo avrebbe potuto cancellare la civiltà americana; ma negli anni '50 l'America non aveva ancora vissuto il dramma dell'uccisione sul suo stesso suolo di migliaia di civili inermi. Un'esperienza che potrebbe comportare una grave riduzione delle libertà civili in patria e un più rigido militarismo all'estero, inducendo il resto del mondo a credere, a maggior ragione, alla Favola numero 2. Gli estremismi guadagnano terreno quando la politica si irrigidisce su visioni opposte della realtà. Mano a mano che le due favole acquistano credibilità da una parte e dall'altra, l'unica superpotenza rimasta al mondo si fa sempre più sola in un mondo che di giorno in giorno è più pericoloso.

* dal 1993 al 1997 Segretario al Dipartimento americano del Lavoro, attualmente Professore di Politica sociale ed economica presso la Brandeis University (Massachusetts)
© Copyright IPS
trad. Maria Luisa Tommasi Russo

matite di guerra



Vignette apparse su International Herald Tribune (a sinistra) e sul quotidiano austriaco Die Presse (a destra)

Eppure è sempre lui, il bushofilo multimediale. Quello che poco più di un anno fa ci spiegava così su tutti i canali e su tutti i giornali la bontà della strategia americana per l'intervento in Afghanistan: «Dopo l'11 settembre Bush non si è fatto prendere dall'emotività, non ha reagito con una cieca rappresentanza unilaterale: ha saputo costruire una vasta coalizione politica, ha individuato il regime che proteggeva i terroristi, gli ha rivolto un preciso ultimatum mirato alla consegna dei capi di Al Qaeda e solo alla sua scadenza ha deciso l'attacco». Si compiaceva, il bushofilo multimediale, dell'efficacia dei propri argomenti e - iattanza a parte - ne aveva motivo: il suo ragionamento, nei limiti in cui può filare un ragionamento che conduce alla guerra, filava. Aveva convinto

Salvateci dal bushofilo multimediale

ENZO COSTA

molti. Gli stessi che ora lo osservano e lo leggono stupiti o increduli mentre spiega su tutti i canali e su tutti i giornali la bontà della strategia americana per l'intervento in Iraq. Quello che era un (giusto) titolo di merito oltre un anno fa («Dopo l'11 settembre Bush non si è fatto prendere dall'emotività») oggi per il bushofilo multimediale non è neppure un dettaglio irrilevante: è diventato il suo esatto contrario: «Dimentichi che c'è stato l'11 settembre!» rinfaccia il bushofilo multimediale tacciando di

smemorata o cinica indifferenza per il dramma delle Torri Gemelle chiunque (anche i parenti delle vittime delle Twin Towers contrari al conflitto?) contesti la logica della guerra preventiva. L'emotività espunta dall'attacco all'Afghanistan tra il plauso del bushofilo multimediale rispunta oltre un anno dopo come suo principale argomento a sostegno dell'attacco all'Iraq. Idem per gli altri fondamenti della sua apologia del conflitto afgano: la vasta coalizione internazionale? Non necessaria. Inutile. Pretesa da quel ferrov-

chio dell'Onu. Il legame stretto, incontrovertibilmente provato tra il paese oggetto dell'attacco americano e il terrorismo? Non necessario. Di secondaria importanza. Richiesto a mo' di furbesco espediente dilatorio dai soliti pacifisti imbelli. È la stessa persona, ma se il bushofilo multimediale di oggi incontra il bushofilo multimediale (e i suoi argomenti) di poco più di un anno fa, la rissa verbale sarebbe garantita. Mi permetto un paradosso ulteriore sotto forma di domanda provocatoria: se per una

qualche congiunzione astrale, o per una forma di respicenza preventiva, o per un altro salatinò di traverso, alcuni mesi fa Bush non avesse unilateralmente deciso il via alla guerra preventiva all'Iraq, oggi il bushofilo multimediale starebbe tacciando il Presidente Usa di inettitudine politica? Ne starebbe denunciando l'ignavia pacifista su tutti i canali e su tutti i giornali? Starebbe imponendo il tema del mancato attacco americano a Saddam al centro dell'agenda mediatica? È evidente che non lo starebbe facendo. A differenza

dell'Afghanistan e del Kosovo, conflitti sempre discutibili ma in qualche modo preannunciati da una tempesta politica, da eventi tragici capaci di alterare il clima internazionale, la guerra all'Iraq è scattata a freddo, forzatamente, artificialmente. E che guerra ineluttabile è mai quella imposta a prescindere? Oppure mi si dimostri il contrario: mi si provi che questa guerra non poteva non scattare. Che era un'urgenza indilazionabile. Non imposta arbitrariamente da Bush ma dettata dalla Storia.

Se è così, voglio segnalare ad una stizzita bushofila vista e rivista a «Porta a Porta» il primo dei disertori, nel senso di disertore preventivo: circa un anno fa, quando Saddam era spietato e armato come anzi più di oggi (prima delle ispezioni Onu), e quindi, nell'attuale logica del bushofilo multimediale, meritevole di un attacco, quel disertore preventivo - invece di esortare a preparare le bombe da scagliare urgentemente su Baghdad - preparava le uova da tirare a Benigni al Festival di Sanremo. Era quella, più o meno un anno fa, a parità se non maggiore gravità di pericolo iracheno, la sua principale preoccupazione: bombardare di uova Benigni. Quel disertore preventivo, cara bushofila guest star di «Porta a Porta», è anche un bushofilo multimediale, oltreché suo marito.

segue dalla prima

Morire in diretta Tv

Investe, quel linguaggio di ferro e di fuoco, poveri soldati angloamericani che il bisogno economico spinge ad arruolarsi, ad esporsi alla morte nella loro funzione di dispensatori di morte. Dopo l'incontro alle esotiche Azzorre dei tre potenti, del marziale texano, del pallido, amletico londinese e del madrilenno dal nero baffetto saraceno, dopo il fatale urlo «Guerra!», contro ogni preambolo, verifica, contro ogni consiglio dell'Onu, abbiamo visto lo spettacolo fantasmagorico di fuoco e di fumo nel cielo notturno di Baghdad, fondale rosso e nero contro cui si tagliavano le chiome a cascata delle palme fenicie, simbolo di sosta, ristoro delle oasi nel mezzo delle sterminate lande d'un Medio Oriente desertico, deserto iracheno in cui muoiono tre palestinesi, scacciati dalla loro terra, nel tentativo di raggiungere il «paradiso» del Kuwait, come ci racconta lo scrittore Ghassan Kanafani in *Uomini sotto il sole*. E ci sembravano quei bagliori lontani, quei «campi lunghi» delle cineprese, finzione, messinscena hollywoodiana. Finzione, messinscena

na come quello del «trucco» di Bush prima di esporsi all'occhio delle telecamere, come di tutti i trucchi, linguistici e visivi - dentiere, ceroni, pomate, parrucchini... - dei politici che ingannando occultano la verità, mettono a repentaglio la vita di tutti noi. «Ogni volta che ascolto un discorso politico o leggo le parole di colore che dirigono, constato da anni con spavento che non c'è niente in loro che abbia un suono umano. Sono sempre le stesse parole che ripetono le stesse menzogne. E il fatto che gli uomini si adattino a questo stato di cose, che la collera popolare non abbia ancora fracassato quei fantocci, è per me la prova che gli uomini non attribuiscono alcuna importanza al loro governo e che giocano - sì, è la parola giusta - che giocano con tutta una parte della loro vita e dei loro interessi cosiddetti vitali». Questo scriveva Albert Camus nei *Taccuini*, nell'agosto del '37.

Fuochi d'artificio, finzione, spettacolo ci sembravano, dicevamo, quelle prime bombe su Baghdad. Ma ora vediamo, con raccapriccio, con orrore, i cadaveri, i corpi straziati di civili iracheni e di soldati dell'uno e dell'altro schieramento. Vediamo il terrore, che nessuno mai più riuscirà a cancellare, negli occhi dei bambini, sentiamo le urla e vediamo le lacrime delle madri. Vediamo la testa riversa

d'una bimba esanime nelle braccia della madre. E ci riporta, questa immagine a *Guernica*, il picassiano quadro-simbolo d'ogni guerra e violenza contro i deboli, gli indifesi. Quadro-simbolo che un nostrano, provinciale pensatore nichilista ha cercato di distruggere nella sua genesi storica, nel suo tragico significato. *Guernica* che rimanda alle goyesche, terribili tavole dei *Disastri della guerra*, accompagnate da didascalie che sono come un pianto, un epicedio per le vittime del massacro. «Tristi presentimenti di quanto accadrà», «A ragione e senza ragione», «Che coraggio!», «Presenza amara», «Sepellire e tacere», «Medicari e continuare», «Non si può guardare», «Grande prodezza! Con i morti!», «Fuggono tra le fiamme», «Tutto è sconvolto», «Infelice madre», «Lamenti vani», «Al cimitero... Queste alcune didascalie delle incisioni di Goya. Le quali terminano con queste due: «La verità è morta», «Risusciterà?».

Sì, è morta la verità in questo nostro infelice tempo, in questo nostro grasso, osceno contesto, è stata uccisa dai feroci dittatori e dagli imbelli potenti del mondo. E stenterà a risuscitare, temiamo, perché si tenta ora anche di minare, di offuscare, di spegnere la luminosa parola Pace che si leva da ogni parte.

Vincenzo Consolo

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.d.l. Via Carducci, 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p>Furio Colombo</p>	<p>CONDIRETTORE</p> <p>Antonio Padellaro</p>
<p>VICE DIRETTORI</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	<p>REDATTORI CAPO</p> <p>Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>
<p>ART DIRECTOR</p> <p>Fabio Ferrari</p>	<p>PROGETTO GRAFICO</p> <p>Mara Scanavino</p>

La tiratura de l'Unità del 29 marzo è stata di 145.026 copie